
Donne in guerra

Dalle carte dell'Archivio Diaristico Nazionale

di

Daniela Brighigni

Abstract. Women War Writings

The National Diary Archive was founded in 1984 in Pieve Santo Stefano, a small town in Tuscany: it contains about 5000 autobiographic stories, written by common people. We have about 670 stories, experienced and written by women, regarding World War II. The war writings are the most numerous in the diaries, but the women's ones have a particular value. It is a way of telling the other face of the war: women even tell their private war. It is an introspective but essential narration and it can convey to readers the everyday difficulties, the survival in lagers, deportation and the sorrow of the wait. Private memories define the identity of people and their truth is subjective and objective at the same time. The stories kept in Pieve permit scholars to understand the history of the "minor Italy" of common people, and women demand the right to be listened to. Their writings emerge from their rooms and become portrait of a lifestyle and of a personal sensibility. To have more information about the Foundation's activities you can visit www.archiviodiari.it

In ventun anni di vita, l'Archivio Diaristico Nazionale di Pieve Santo Stefano, cittadina al confine tra Toscana, Romagna ed Umbria, accoglie e raccoglie storie di vita scritte da gente comune. Scritture autobiografiche, siano esse memorie, epistolari o diari, che nel loro insieme sono il ritratto sincero di un'Italia minore, di quel dietro le quinte della Grande Storia, per anni ignorato e poi riscoperto anche dal mondo accademico. Un luogo pubblico, la sede dell'Archivio, ma anche ideale, al quale gli autori affidano gli scritti loro e altrui, magari quelli ritrovati casualmente, con la consapevolezza che lì è possibile non una lettura gratuita o curiosa, ma un ascolto che è condivisione e partecipazione. Una lettura che è anche indagine e ricerca, scoperta e riscoperta di un passato, ma anche di un presente, di cui molta gente è stata ed è testimone: uno sguardo panoramico che permette un lungo viaggio, diacronico e sincronico, attraverso abitudini di vita, scelte politiche, guerre e ricostruzioni, ideali e delusioni. Testimonianze divise tra la diaristica, con la scrittura contemporanea allo svolgersi degli eventi, e la memorialistica, con la scrittura del dopo-evento, filtrata dalla barriera temporale, che però quasi mai spinge al revisionismo, ma soddisfa l'urgenza del racconto di sé.

Le scritture di guerra hanno rappresentato, sin dai primi anni, il corpus più consistente tra i numerosi documenti inviati (ora oltre cinquemila) e le diverse tematiche che gli stessi affrontavano.

Il raccontare la guerra è stato quasi sempre associato, dal comune sentire, all'esperienza bellica dei reduci dal fronte, alla sopravvivenza nei campi di concentramento, alla lotta clandestina dei partigiani: è stata, in generale, una scrittura saldamente legata all'immagine maschile, al ruolo dell'uomo come combattente, qualunque fosse l'ideale per cui si sacrificava, come deportato o

partigiano. La lettura e l'analisi delle "ego - scritture" depositate a Pieve, hanno permesso di scoprire una nuova prospettiva da cui porsi, per ricostruire "l'altro volto" della guerra: centinaia sono infatti i testi che affrontano questo tema dal punto di vista della memoria femminile. Nel tempo, si è dunque modificata l'idea che la guerra sia un patrimonio esperienziale esclusivo, e si è delineato un nuovo modo di leggerla e raccontarla: si è rivolta l'attenzione anche al mondo delle donne, siano esse staffette partigiane, deportate, profughe, madri, mogli e figlie, in lotta per la sopravvivenza quotidiana. Non una sostituzione di interessi, ma una visione più completa per definire gli elementi di un complesso periodo della nostra storia.

La memoria femminile come espressione di un'intima condizione esistenziale oltre che sociale: il racconto ha in sé la costante volontà dell'essere riconosciuta come persona per difendere il proprio ruolo nella famiglia, nella società e nell'impegno politico. Una lotta per superare lo stereotipo di appartenenza ad una "etnia inferiore" e per riappropriarsi del diritto alla parola e al racconto del proprio mondo, che la scrittura riflette con qualche pudore, ma anche con grande essenzialità. Un secolo da rileggere attraverso gli occhi delle protagoniste, che hanno vissuto e condiviso un periodo a suo modo epico, e lo hanno raccontato con lo spirito di chi, nel tempo, si rilegge in tutte le contraddizioni, che le scelte di vita portano con sé.

L'Archivio Diaristico è dunque il luogo dove non solo si raccolgono scritture autobiografiche, ma in cui si dà alle stesse la possibilità di essere tessere di quel mosaico, che è poi la Grande Storia. Un lungo viaggio attraverso l'Italia comune: il ritratto collettivo di un paese in cambiamento che ha, nell'impegno costante delle donne, uno dei suoi volti più intensi. Memorie e diari, di guerra e non, sono l'esempio paradigmatico di una scrittura non contaminata da sovrastrutture letterarie o politiche ed animata dalla volontà non tanto di trovare il lettore ideale, ma di rendere i lettori partecipi del proprio vissuto. Un vissuto, quello di chi ha superato l'esperienza bellica, restituito non più attraverso il resoconto di una parte, quella maschile, a lungo identificata con il tutto, ma attraverso due voci complementari. La scrittura femminile legata alla guerra ha toni più introspettivi, anche quando trasmette immagini di spietata durezza.

Dopo circa un'ora di marcia arrivammo ad un piccolo distaccamento, soprannominato "Budy" dal villaggio presso cui era situato. La parola "Budy" in polacco significa canile, il che suggerisce l'idea delle desolate condizioni di vita di quel luogo, adatte più alla sopravvivenza di animali che a quella di esseri umani. In seguito avrei appreso quante sofferenze, quanto sudore e sangue delle deportate c'erano voluti per trasformare Budy, non certo in un luogo attraente, ma in ciò che avevo trovato al mio arrivo: un piccolo campo di concentramento un poco più vivibile di Birkenau-Auschwitz¹.

Un intimismo che non è egocentrismo, ma una visione del mondo che nasce da dentro, dalla tensione verso il ricordo che, rafforzato da vicende che ledono il più elementare diritto alla vita, non ne esce smorzato: un movimento continuo verso il proprio passato, nella speranza di comprendere il presente e far conoscere, riappropriandosene, le proprie radici.

¹ D. Klein, *Vivere e sopravvivere*, Mursia, Milano 2001, p. 169.

L'attenta indagine sul corpus testuale, che comprende le tematiche più frequenti rintracciabili nei testi relativi alla seconda guerra mondiale (profughi, esilio, deportazione, deportati, campi di concentramento, violenza ecc.), ci permette di ricostruire la storia del nostro paese: attraverso la ricerca informatica si delinea già una mappa completa, non solo degli eventi più conosciuti, ma anche di quella silente e quotidiana resistenza civile, di cui donne e uomini sono protagonisti, spesso assente nelle bibliografie ufficiali. Per questo Pieve è un "Polo" di ricerca importante, nella ricostruzione di un certo *modus vivendi*: le donne, ma non solo, hanno narrato e continuano a narrarsi; grazie alle loro testimonianze è possibile delineare un panorama più articolato delle vicende storiche. Dalla seconda metà dell'Ottocento ad oggi, la scoperta degli eventi minimi di persone che, nel raccontarsi, hanno ritrovato la dignità del diritto ad essere ascoltati. Le donne, lontano dalla dimensione di una scrittura che nasce nel chiuso di una stanza ed è protetta da occhi indiscreti, affidano a pagine che prendono vita – quasi come un atto liberatorio – quel mondo di emozioni e sensazioni, che è parte integrante di ogni esistenza. Ma c'è, di contro, una volontà diversa, una forza più intensa: quella che nasce in chi vuol testimoniare. Stragi, esili, deportazioni, persecuzioni razziali: l'altra guerra, vissuta da chi non è sul campo di battaglia, ma avverte e subisce le ripercussioni di scelte politiche e strategie belliche. Donne, paesaggi e sentimenti, rivivono nella scrittura della sopravvivenza che, superata l'epicità dell'evento, si trasforma in una realtà di disarmante essenzialità, nella scrittura nitida di chi non può che raccontare ciò che è stato. Una scrittura ed un racconto unici nel loro genere, che non devono affascinare, ma trascinare entro vite che s'ignorano le une con le altre e che hanno in comune la condivisione di esperienze, che diventano patrimonio dell'umanità: non un insieme di singole esperienze, ma una corallità di voci che si plasmano e danno energia nuova, per comprendere quel passato, che è anch'esso un *patrimonio comune*.

L'Archivio Diaristico è dunque la prospettiva ideale in cui porsi, per ricostruire un pubblico sentire, attraverso scritture private.

La storia di Dora, ebrea polacca che sopravvive alla deportazione, perché ha con sé il certificato di laurea:

Subire nel ventesimo secolo l'ingiuria di un timbro di schiavistica memoria, o essere segnate come pecore dal loro padrone era un fatto totalmente imprevisto e sconvolgente. Ma tale doveva essere lo "status" delle schiave redivive: le deportate nei campi di concentramento. Le nostre valigie rimanevano lì bene in vista, ove le avevamo depositate. Era concesso di tirar fuori solo ciò che poteva essere contenuto in un pugno, e il mio è oltretutto molto piccolo: poteva trattarsi di un pettinino, un fazzoletto o piccoli oggetti del genere. Io ne approfittai per tirar fuori dalla mia valigia, senza un attimo di esitazione, la copia della laurea in medicina e, piegandola più e più volte, la tenni con me in tutte le circostanze future, iniziando subito a proteggerla sotto le docce. Intuito o premonizione?²

Quella di Margherita, contadina emiliana che vive la guerra sino all'eccidio di Marzabotto:

Noi donne restavamo in casa a cuocere molto pane, per avere la riserva in caso di necessità. Quella triste mattina era già la quarta mattina che ci alzavamo all'alba per fare tanto pane, ed era il ventinove settembre. Era un'alba senza stelle, il cielo era coperto di nubi, una fitta

² *Ivi*, p. 163.

pioggerellina cadeva, ma non impediva di girare senza l'ombrello. Mentre le altre donne impastavano la farina per fare il pane, io uscii di casa per portare le fascine vicino al forno. Mentre attraversavo l'aia vidi nella zona di Montesole dei grandi falò. Ancora non era completamente giorno e i falò sembravano ancor più splendidi. Poi mi fermai e fissai bene i luoghi, capii ch'erano case che bruciavano. [...] Neanche finii di fare tale pensiero, che oltre i fuochi sentii raffiche di mitra e urli di persone. Allora non ebbi più dubbi [...]. Ormai calava la sera di quel terribile giorno, nonostante le cannonate che giungevano dalla parte del fronte sulle alture si vedevano gruppi di persone che guardavano a quello che stava succedendo dalla parte di là dal fiume³.

Infine quella di Lina, studentessa universitaria che collabora con i partigiani e, arrestata, dal carcere di via Tasso a Roma è deportata in Germania:

Aichach aveva una capacità (abbastanza forzata, dato l'alto numero delle deportazioni) di 3.000 donne. Un vero inferno. Anzi, un inferno bianco, perché era tutta intonacata a calce. All'interno c'era il fabbricato della Direzione e credo anche le abitazioni delle sorveglianti di "sostegno". Poi c'era uno dei cortili e il fabbricato a stella della prigione vera e propria, tutti bracci convergenti con al centro una piattaforma all'altezza del primo piano, dove stava la "vacca maggiore" (la responsabile delle sorveglianti) con davanti numerosi telefoni e tastiere⁴.

Sono solo alcune delle tante memorie esemplari, espressione di un'umanità in movimento tra gli scaffali di Pieve: energia pura che ha spinto a sopravvivere, a scrivere, a riappropriarsi del diritto al racconto, diritto a lungo negato perché storia minore. Eppure, tanto più ci si allontanava dagli avvenimenti, tanto più le donne scrivevano: più rari i diari, in crescita progressiva le memorie. Come se, superato lo stupore/imbarazzo della sopravvivenza, superata l'urgenza della ricostruzione, ci fosse il tempo per fermarsi e riconquistare lo spazio della narrazione. Anche in questo modo nasce la scrittura al femminile: sguardi diversi ma paralleli, che volgono l'attenzione al passato e lo distolgono dal futuro. Un futuro che, nell'immediato dopoguerra, era da ricostruire nella sua interezza, mentre ricordare il passato appena trascorso, era un processo anomalo, doloroso, a tratti paralizzante. Le donne, assorbite dalla formazione di una famiglia propria, dalla consapevolezza della necessità di un impegno politico serio, dalla tensione verso la costituzione di una coscienza propria, spostano – nella piena maturità – le energie dal fare al narrare. Dopo una vita agita si passa a quella raccontata ed il racconto passa dall'individuale all'universale. Nel momento della narrazione, non si tratta più di ricostruire solo la propria esperienza, ma di acquisire la certezza che il ricordare è il mezzo per rimettersi in relazione con il sé e con gli altri. Ecco il valore della narrazione femminile: sganciata dall'idea di una scrittura elaborata nelle baracche, per superare la disumanizzazione cui si è sottoposti, la stessa acquista valore perché, oltre l'evento in sé – il lager, i bombardamenti, lo sfollamento, la violenza in genere – ripercorre la formazione di una coscienza collettiva. La narrazione femminile accoglie in se stessa non solo il resoconto dell'esperienza bellica e della durezza che essa implica, ma tutto quel movimento di lotte, di attese, di passaggio verso la maturità, che porterà la donna ad acquisire consapevolezza dei propri diritti. La scrittura con la esse maiuscola è altro dal solo

³ G. Ferri-M. Ianelli, *La guerra povera*, Diario italiano n. 10, Giunti, Firenze 1994, pp. 196-198.

⁴ F. L. Trozzi, *Il mio passato storico*, Finalista Premio Pieve-Banca Toscana 2001, p. 24.

mondo individuale, non esprime solo il vissuto, ma la capacità di innalzare la propria voce a testimonianza di intere generazioni. Nei grandi eventi, quale la guerra, la percezione degli eventi da parte dei protagonisti è ampiamente soffocata da quella degli osservatori esterni: la loro è verità oggettiva e condivisa, mentre l'altra – soggettiva – è spesso ritenuta utile solo per una storia sociale. Affiancandola a quella maschile e confrontandola con essa, la memoria individuale femminile rivendica una legittimità, tanto più necessaria perché ogni pagina di racconto autobiografico è un arricchimento del patrimonio documentario comune. Proprio attraverso le tante testimonianze, è possibile ampliare la ricerca storica, la comprensione degli eventi ed evitare possibili riduzionismi, tipici delle interpretazioni unilaterali. Le memorie private, nel loro insieme, contribuiscono alla definizione di identità collettiva e alla ricostruzione di quella storico-sociale. Così, le micro-storie depositate in Archivio, sono ormai uno strumento di ricerca consolidato, stimolano al ricordo, alla narrazione di sé e rappresentano una sorta di monitoraggio permanente del mutamento epocale. In questo contesto, la scrittura femminile si propone come un *corpus* che, pur nella diversità tematica, ha una linea inconsapevolmente uniforme: scrittura come conquista necessaria, da parte di un universo – quello delle donne, appunto – che esce allo scoperto dalle pareti domestiche. Leggere memorie di guerra è dunque il mezzo per riconoscere ai contributi individuali, il diritto di essere considerati elementi fondanti nella ricostruzione e nell'analisi storica. Leggere poi, memorie di guerra scritte da donne, è come iniziare un viaggio che supera la sola narrazione della propria vita: è l'entrare in contatto con vite che hanno subito la violenza della deportazione, della ricerca di cibo, della fuga attraverso la campagna. Allo stesso tempo è seguire il formarsi di una coscienza nuova, premessa e primo passo delle lotte successive, per la rivendicazione di diritti inalienabili.

Un variegato panorama, dunque, umano-storico-politico-sociale, in cui confluiscono esperienze personali, eventi storicamente noti e il diverso modo di percepirli: la guerra come macro-evento e la percezione femminile, che non diminuisce il valore storico, ma individua diverse prospettive da cui leggerla. La narrazione è dunque un atto che prevede più letture: quella "fisica", del racconto oggettivo dei fatti; quella "metaforica", della percezione personale degli eventi vissuti; quella "a posteriori", del dopo evento, della metabolizzazione, del ripristinato rapporto con il proprio passato, grazie anche alla capacità di riappropriarsi di sé.

Una capacità notevole quella che emerge dalle tante memorie di donne: a prescindere dal loro valore intrinseco, inevitabilmente diverso, in esse si legge un cammino continuo verso la maturità, un desiderio mai placato di equità, di pari valore del proprio narrato.

Scheda informativa

Nell'Archivio diaristico di Pieve Santo Stefano sono depositati 5016 testi, tra memorie, diari ed epistolari. Di questi, 1970 riguardano la Seconda guerra mondiale, quindi abbracciano almeno gli anni 1939-1945. I testi scritti da donne sono 2232 e 670 sono le scritture di donne che affrontano il tema del secondo conflitto bellico. Ogni anno viene pubblicato il testo vincitore ed, eventualmente,

memorie o diari ritenuti particolarmente significativi e interessanti: nel corso dei ventun anni del Premio Pieve – Banca Toscana sono stati pubblicati, tra vincitori e non, ventinove testi scritti da donne. Di questi cinque affrontano anche il tema della seconda guerra mondiale. Dei tre citati solo la memoria di Lina Trozzi non è stata pubblicata, sebbene finalista. Il primo testo femminile pubblicato, vincitore della prima edizione, è stato scritto da Antonella Federici e si intitola *Lettere ai miei*, è edito dallo Studio Tesi di Pordenone ed è ormai esaurito. Il testo femminile più antico è il vincitore del Premio Pieve – Banca Toscana 1986, si intitola *Le parole nascoste*, è scritto da Emilia e si tratta di un epistolario, 1870-1881. Sempre autrice femminile è il vincitore del Premio Pieve 2004: Antonina Azoti, *Ad alta voce. Il riscatto della memoria in terra di mafia*, Terre di Mezzo editore di Milano. Terre di Mezzo è ormai da alcuni anni l'editore del vincitore del Premio, oltre che di eventuali testi segnalati dalla Giuria Nazionale del Premio.